Una donna in Italia non può fare il prefetto

Perchè esistono ancora le carriere proibite?

A ogni scadenza elettorale i deputati d.c. si ricordano delle donne e presentano qualche proposta di legge - E poi?

Un codice "razzista,,

L'on. Cornaggia Medici, relatore di maggioranza al Bilancio della Giustizia al Senato, ha dichiarato che «saremmo tutti dei traditori della nostra storia e di ciò che ha costituito la più alta espressione della romanità, se non ci impegnassimo a dare alla nostra legislazione dei valori sostanziali e formali degni di Roma»: ma se guardiamo alla condizione giuridica della donna italiana ed a ciò che i vari governi d.c. si sono fino ad oggi rifiutati di fare per eliminare le incredibili e scandalose condizioni di discriminazione cui le donne sono tuttora soggette nel nostro Paese, credo che dovremmo giungere alla conclusione che l'Italia, in questo campo, di traditori ne ha molti!

Al fondo della questione, a mio parere, c'è un problema di «classe»: vi è cioè la posizione ottusa e reazionaria di larga parte della classe dirigente italiana che, da sempre, ha voluto tenere la donna in uno stato di subordinazione al *fine di servirsi del suo lavoro come e quando* le faceva comodo lasciando che essa dovesse sopportare le più dure fatiche a salari vergognosamente bassi (vedi mondine, braccianti e numerose altre categorie) e comunque sempre inferiori a quelli maschili. E tirando invece in ballo la «difesa della femminilità, della fragilità e della sua alta funzione di sposa e di madre» quando si trattava di negarle l'accesso a lavori e carriere più qualificati.

Il punto-base quindi, da cui la classe dirigente italiana non ha mai voluto recedere e che anzi ha sempre esercitato con punte estreme di asprezza e di intolleranza è stato quello di mantenersi il privilegio di avere milioni di unità lavorative (già formate o in potenza) da poter assumere al lavoro quando e dove essa riteneva più utile per aumentare i propri profitti. Ed è su questo principio reazionario di classe che si è poi inserita ed ha prosperato tutta una ipocrita difesa della nostra femminilità! E' naturale che questa situazione ha avuto ramificazioni in tutti gli assetti della società: ed il Codice civile ne è uno dei più patenti esempi.

All'art. 111, ad esempio, si stabilisce che il «marito è il capo della famiglia», la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è *obbligata* ad accompagnarlo ovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza».

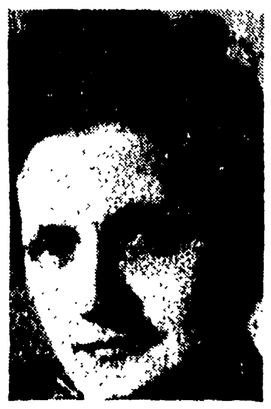
Dunque il precetto costituzionale che sancisce la parità di diritti e di doveri fra tutti i cittadini e fra i coniugi è calpestato: la donna, essere inferiore, non ha diritti in famiglia perché il marito è il «capo» (!) e deve seguirlo anche a costo di dover abbandonare il proprio lavoro. Ed è così che, nello scorso aprile, la Corte di Appello di Torino ha emesso una sentenza di separazione legale per colpa della moglie che aveva commesso la «ingiuria grave di aver voluto, incurante del ragionevole divieto del coniuge, continuare a svolgere il proprio lavoro»!

All'art. 145 del C.C. si afferma però che «la moglie deve contribuire al mantenimento del coniuge se questi non ha mezzi sufficienti»: quindi niente diritti, ma tutti i doveri. Vi è poi un altro esempio clamoroso di «difesa della femminilità, della unità familiare e della funzione di sposa della donna»: ed è l'art. 151 nel quale si sancisce che mentre la «separazione può essere chiesta (fra le altre cause) per adulterio della donna essa non è ammessa per adulterio del marito, se non quando concorrono circostanze tali che il fatto costituisce un'ingiuria grave alla moglie»; sarebbe come dire, col vecchio detto popolare toscano, «lontan dagli occhi, lontan dal cuore» e il marito può far ciò che gli pare. Eppure l'art. 143 stabilisce che «il matrimonio impone ai coniugi l'obbligo *reciproco* della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza». Ma evidentemente, essendo nella mente dei nostri governanti il pensiero fisso che la donna è un essere inferiore, le leggi vengono poi modificate in maniera da non dare alla donna la facoltà di valersene.

E ancora: l'art. 316 statuisce che «la potestà sui figli è esercitata dal padre», il 338, che «il padre può, per testamento, stabilire condizioni alla madre superstite per l'educazione dei figli e per la amministrazione dei beni»; e, l'art. 339, che «se alla morte del marito, la moglie si trova incinta, il tribunale — su istanza di *chiunque ne abbia interesse* o del Pubblico Ministero — può nominare un curatore per la protezione del nascituro...». Il che significa che, anche dopo la morte del padre, la madre viene dopo «chiunque abbia interesse al nascituro»!

Questi sono solo pochi esempi della discriminazione operante nel nostro Paese contro le donne: è vero che, presso i due rami del Parlamento, giacciono diverse proposte di legge di modifica a questo insopportabile stato di cose. Le più numerose sono delle deputate comuniste, ma ve ne sono di tutti i partiti politici ed anche di deputate d.c.: queste ultime hanno però un grave difetto ed è che portano, quasi tutte, date immediatamente antecedenti le varie competizioni elettorali, come è avvenuto ora per quella della on. Cocco (apertura alle donne di tutte le carriere) ed anche per quella dell'on. Vizzini, socialdemocratico (per la modifica degli articoli del C.C. da me poc'anzi citati) e che, d'altra parte, riprende pari pari una nostra proposta di legge presentata, la prima volta, nella scorsa legislatura e ripresentata nella attuale. Ma tutto questo avrebbe poca importanza se vi fosse davvero, nei presentatori di queste leggi «dell'ultima ora» la volontà di farle divenire operanti: cioè di farle discutere ed approvare dalla Camera al più presto. Purtroppo l'esempio delle leggi per la pensione alle casalinghe (presentate anche dai d.c., ma poi tenacemente insabbiate) ci fanno sospettare che uguale sistema potrebbe essere usato anche per queste. Noi comunque ci batteremo con tutti i mezzi per *portare avanti le nostre proposte*, e quindi anche le loro: ma non vi è dubbio che la spinta, l'adesione e l'iniziativa delle donne italiane — che sono le vere vittime di questo razzismo operato dalla classe dirigente e dal governo nei loro confronti — sarà determinante ai fini di far giungere in prima fila, fra i problemi che necessitano di una più urgente e radicale soluzione, anche quello della parità morale, giuridica ed economica della donna.

LAURA DIAZ



L'onorevole democristiana Titomanlio. Ha presentato, molto tempo fa, una proposta di legge per la pensione alle casalinghe. Chissà se se ne ricorda ancora

Noi siamo donne. Accade dunque in Italia che in genere abbiamo una quantità di cose da rivendicare per raggiungere la parità con l'uomo in tutti i campi. C'è la Costituzione, è vero, che questa parità sancisce. Ma, per ogni piccola conquista, ci vogliono riunioni, convegni, dibattiti, lotte.

Vorremmo una parità ad alto livello, non a basso livello.

Ma ecco, una bella iniziativa elettoralistica della democrazia cristiana per le donne, in piena campagna elettorale: la presentazione di un progetto di legge per l'accesso delle donne a tutte le carriere dello Stato, degli Enti Pubblici e parastatali. Le donne vogliono l'eguaglianza? Eccole accontentate. D'ora in poi, nessuna limitazione. Non accadrà più che una donna non possa diventare prefetto, per esempio.

Ma torniamo alla prima parte della proposta di legge. Abbiamo chiesto alla compagna on. Viviani, che di queste questioni si è molto occupata in Parlamento, che cosa ne pensa.

«E' proprio un segno dei tempi che perfino un gruppo di deputate della democrazia cristiana, ivi compreso un nutrito gruppo di uomini, abbiano presentato in questi giorni una proposta di legge per abrogare le norme che impediscono ancora alle donne l'ingresso a numerose carriere pubbliche e statali; iniziativa che segue di parecchi anni quelle prese dalle deputate comuniste sugli stessi argomenti.

Segno dei tempi perché per dieci anni consecutivi il gruppo d.c. al completo ha ostinatamente votato contro la richiesta avanzata dalle nostre deputate di ammettere le donne nella magistratura, obbedendo così alle esortazioni dei vari ministri della Giustizia che si sono trovati tutti concordi nel ritenere che le donne sono troppo «emotive» e «sentimentali» per poter «razionalmente» e «obiettivamente» amministrare la Giustizia.

I tempi camminano anche per le deputate della democrazia cristiana. Forse l'on Cocco, seguendo i lavori del Seminario giuridico internazionale di Perugia ha sentito finalmente l'onta che pesava sul suo gruppo e sui Ministri del suo Partito, responsabile di aver ridotto l'Italia all'ultimo posto fra i paesi più retrogradi, accanto alla Spagna.

Ma l'esperienza ci dice che una cosa è presentare una legge, un'altra è battersi per discuterla e farla approvare. Abbiamo un bell'esempio davanti: l'on. Titomanlio democristiana ha presentato anche lei una proposta di legge per dare la pensione alle casalinghe. Sfido i milioni di casalinghe italiane (che pure hanno risposto con il massimo slancio a tutte le iniziative prese a sostegno di questa campagna promossa da noi), a dire se risulta loro che in questi anni la presentatrice o i deputati del suo gruppo abbiano mosso un solo dito per fare uscire la legge dalle secche in cui si è arenata, da 6 anni per colpa dei governi democristiani.

Se vogliono far crollare la barriera dei pregiudizi e delle leggi arretrate, se ne ricordino il 6 novembre, quando andranno a votare.

L'assistenza all'infanzia è indietro di un secolo

Un milione e mezzo di bambini esclusi dalla scuola materna

MOSCA — Bambini sovietici nell'asilo di una grande fabbrica della capitale. Nell'URSS il problema della più completa assistenza all'infanzia è stato risolto da anni

Si parla spesso, oggi, e da varie parti, dell'aiuto che deve essere dato alla donna dalla società, di una nuova concezione che si deve avere della educazione dei figli, di come la famiglia deve essere aiutata nei suoi nuovi compiti, ecc.

Vediamo allora cosa esiste in Italia in fatto di assistenza e di educazione, per i bimbi dai 3 ai 6 anni, quelli che non vanno ancora alla scuola elementare, e tuttavia costituiscono un grosso problema perché hanno bisogno di una cura costante, continua che non può essere garantita interamente non solo dalla donna che lavora, ma nemmeno della casalinga.

I nostri bambini, in un'età particolarmente delicata per la formazione della loro personalità e del loro carattere non interessano affatto l'attuale classe dirigente, tanto è vero che nel sistema scolastico italiano manca la scuola a loro necessaria.

Delle 16 550 scuole materne oggi esistenti, frequentate da 1.079 987 bambini, nessuna è statale: infatti 4 878 sono gestite da Enti Locali ed Enti morali; 4.391 da Enti religiosi; 7.381 da privati. Naturalmente per Enti morali bisogna intendere Enti religiosi e lo stesso vale per gli Enti privati; e bisogna ancora aggiungere che che gli asili comunali sono in gran parte gestiti da religiosi. Cosicché, l'educazione del milione e più di bambini che oggi frequentano la scuola materna è dallo Stato affidata alle organizzazioni clericali, nella sua stragrande maggioranza. Quante di queste scuole sono gratuite? Frequentano gratuitamente le scuole materne solo 322.285 bambini. Gli altri 757 mila 702 le frequentano a pagamento ed è chiaro che un sistema di scuola materna, basato sull'ammissione a pagamento, di per se stesso esclude i bambini che ne avrebbero più bisogno perché appartenenti alle classi più disagiate.

Restano esclusi dalla scuola materna, 1 500 000 bambini dai 3 ai 6 anni, specie bambini dell'Italia meridionale.

Gli stessi democristiani non possono negare questo stato di cose, anche se poi, al solito, si adoperano per mantenerlo.

Un ragazzino dai 3 ai 6 anni non può essere affidato solo all'ambiente familiare, anche perché spesso la stessa casa non offre al bambino un luogo adatto, dove possa tranquillamente muoversi e giocare. Basta pensare ai milioni di alloggi sovraffollati o antigienici, alle famiglie numerose del Mezzogiorno, al numero sempre crescente di donne che lavorano.

Come si vede, questo settore dell'istruzione deve restare campo privato delle organizzazioni clericali. I motivi per i quali così gelosamente viene rivendicata questa prerogativa nascono e dalla vecchia posizione clericale sul monopolio dell'istruzione e dell'educazione, e dalla volontà di non rinunciare alle decine di miliardi che ogni anno questa attività garantisce.

I 757 702 bambini che vanno nelle scuole materne a pagamento versano una media di 40 000 lire l'anno, cioè 31 miliardi; i viveri per le refezioni sono in gran parte quelli di organizzazioni internazionali assistenziali; 1 milardo e mezzo di contributi vengono dati ogni anno dalla Pubblica Istruzione; i Comuni a loro volta provvedono a spese per arredamento, gestione, ecc.; la costruzione dei locali avviene a spese dei vari enti di Stato: insomma, i privati ci fanno un affare.

Il nostro Partito, nel presentare una sua proposta di legge per la scuola materna statale in Italia ha voluto indicare la via per completare il sistema scolastico italiano che non può essere privo di questo importante settore di educazione.

Uno Stato moderno deve rispondere a due esigenze, una di carattere pedagogico educativo, l'altra di carattere sociale; nè può devolvere questa sua funzione ai privati, i quali peraltro restano sempre liberi di ogni iniziativa diretta e non per conto dello Stato.

L'importanza dei servizi sociali

Nel 1914 fu inaugurata la prima lavanderia pubblica a Firenze

Pochi centesimi per un secchio di acqua calda — Quale è la situazione attuale
Le «case minime» di Giorgio La Pira senza persiane — L'esempio di Bologna

Nel 1914, il Comune di Firenze inaugurò nel popolare quartiere di San Niccolò una lavanderia pubblica. Si trattava di alcuni lavatoi, messi al riparo da qualche tettoia. Eppure, per quei tempi, in un rione nel quale le case, vecchie e piccole, mancavano dei servizi domestici necessari, fu un avvenimento eccezionale. Le donne trovavano nella lavanderia anche l'acqua calda.

Fu uno dei primi servizi sociali realizzati in Italia da alcuni amministratori che già si mostrarono sensibili a questo importante problema. E bisogna pensare che i problemi della donna non erano, nel 1914, quelli di oggi. Malgrado questo, l'unica lavanderia pubblica esistente a Firenze è sempre quella. Sono mutati i tempi, la donna ha acquistato una coscienza maggiore, sempre più essa si inserisce nella produzione: eppure, a questo progresso non ha fatto riscontro un adeguato sviluppo dei servizi sociali. Anzi, si può dire che siamo andati a ritroso.

L'esempio della lavanderia di Firenze, naturalmente, si estende a tutta la Toscana. I servizi sociali cominciano ad essere una realtà solo laddove esistono amministrazioni democratiche che tengono conto di questo mutato rapporto sociale e psicologico. A Livorno, per esempio, gli amministratori democratici prima di provvedere alla stesura del piano regolatore hanno consultato migliaia e migliaia di donne, interrogandole — attraverso le consulte — sulle necessità nei diversi rioni in fatto di scuole materne, asili, nidi, lavanderie, spazi verdi. A Firenze, invece, il piano regolatore è stato progettato senza tenere conto di queste necessità. Anche il Comune di Empoli aveva progettato una grande lavanderia pubblica, moderna, ma si è visto respingere la delibera per ben due volte.

Un convegno dell'UDI

La situazione dei servizi sociali è stata messa a fuoco domenica scorsa in un grande convegno indetto dall'UDI. A Firenze, è stato rilevato come i grossi agglomerati di «case minime», realizzate da La Pira e mancanti di docce, persiane, attacchi per scaldabagni, non abbiano nido, asilo o spazi verdi. A Siena, su 100 case, 66 sono senza luce, 78 senza acqua potabile. Particolarmente grave è la situazione nelle campagne. Su 15.000 poderi, le case in buono stato sono appena il 20 per cento e quelle inabitabili il 32 per cento. A Castiglione d'Orcia, su 252 poderi, solo il 2 per cento delle abitazioni hanno la luce elettrica e l'uno per cento l'acqua potabile. Ne consegue una situazione grave, dove più sentita è l'esigenza dei servizi sociali. Una mezzadra di Siena, Vera Corbini, ha detto che su 379 donne interrogate, il 70 per cento ha chiesto gli asili vicino alla propria abitazione. Nessuna di queste donne possiede elettrodomestici e se si pensa che la maggior parte delle donne lavora 15, 16 e anche 17 ore al giorno, è facile dedurre quale cura le madri possono prestare alla educazione dei loro figli.

Questi dati, emersi al convegno, pur nella loro sommarietà e frammentarietà sottolineano la grave mancanza di assistenza ai bimbi. I dati dell'Istituto centrale di Statistica sono a questo proposito molto chiari: gli asili, i nidi e le scuole materne esistenti in Toscana alla data del 1958 erano 1053, con un totale di 1431 sezioni. Esse hanno ospitato circa 49 000 bimbi. Delle 1.053 scuole di grado preparatorio, 196 soltanto sono pubbliche ed ospitano 10.000 bimbi. Il resto o sono private o sono religiose. I ragazzi che nello stesso 1958 hanno frequentato la prima classe elementare sono stati 261.000. Nei primi sei anni della loro vita, abbiamo visto che soltanto 49 000 sono stati assistiti e ospitati in asili e scuole materne. Solo un sesto. Gli altri dunque o sono stati in casa, non hanno ricevuto assistenza né istruzione preliminare o sono stati affidati a persone poco adatte a curare il loro sviluppo. Di quei 49.000 assistiti, molti sono stati affidati a istituti religiosi che ne hanno curata la formazione rigidamente confessionale.

Perché oltre duecentomila bimbi toscani non sono stati affidati ad asili? Perché la ricettività di quelli esistenti è scarsa e non va oltre il numero dei bimbi accolti. Quelli privati e religiosi, inoltre, costano molto. Ne consegue che molte madri o affidano i figli a persone inadatte alla loro educazione o rinunciano ad andare a lavorare, rinunciano a leggere, a partecipare alla vita culturale, sociale e politica.

Alcune proposte

Il problema dei servizi sociali è quindi particolarmente grave (lo ha sottolineato al convegno anche la rappresentante delle ACLI) e dovrà essere affrontato con risolutezza. Ma il convegno ha dimostrato d'altra parte che lo Stato e gli organi centrali lo trascurano, lasciando alla iniziativa privata il compito di riempire alcuni vuoti. Ma nemmeno la iniziativa privata può risolvere la situazione, perché gli elettrodomestici, per esempio, sono ancora un sogno per migliaia di donne, specialmente nelle regioni sottosviluppate. Le donne potrebbero trarre giovamento dalle catene di «self-services» dislocate nei diversi rioni. La loro fatica quotidiana sarebbe sollevata, ma a patto che l'istituzione di «self-services» sia affidata agli enti cooperativistici e non costituisca l'occasione per una speculazione monopolistica. Il problema — ha sottolineato il convegno — può essere risolto solo con il maggiore potere amministrativo e deliberativo degli enti locali, quali i Comuni e l'Ente Regione. Uno dei punti maggiormente sottolineati al convegno — insieme alla approvazione di alcuni progetti di legge sulla istituzione delle scuole materne e alla riorganizzazione dell'ONMI — è stato proprio quello della necessità di attuare l'Ente Regione.

La prossima consultazione elettorale — è emerso in sostanza al convegno organizzato dall'UDI — dovrà quindi essere l'occasione per imprimere una svolta decisiva negli orientamenti dello Stato e per ottenere, insieme ad una completa autonomia degli enti locali, un ingresso più numeroso delle donne nelle amministrazioni pubbliche.

LEONCARLO SETTIMELLI

Il quotidiano ricatto dei monopoli

Lungo viaggio di un litro d'olio dall'oliveto alla nostra tavola

Il meccanismo attraverso il quale viene raddoppiato il prezzo del prodotto - I salari di fame delle raccoglitrici

Ogni volta che andiamo a fare la spesa, ci accorgiamo che ci vogliono più soldi del mese o della settimana precedente. Metà di quello che si guadagna, in media, se ne va per la alimentazione.

Tutto è terribilmente caro; e vorremmo almeno avere la soddisfazione di sapere perche è così caro, che ci guadagna, come mai un prodotto che a volte il contadino svende anche per quattro soldi, ci viene offerto poi ad un prezzo impossibile. E' rimasto tipico il caso dei carciofi che venduti ad una lira l'uno dal produttore, arrivarono al mercato di Roma a 20-25 lire l'uno. Ogni tanto siamo tentati di prendercela con il commerciante; ma poi vengono i commercianti stessi a dirci che sono in crisi, una crisi gravissima, che non ce la fanno a tirare avanti, e così via. Facciamo il tentativo di vedere la questione per un genere di cui non possiamo fare a meno, l'olio.

Un litro d'olio, in bottiglia, cosiddetto puro, lo paghiamo a 900 lire. Facciamo pure il caso dell'olio Dante che compriamo a 720 lire il litro, vale a dire a 792 lire al chilo. Quanto incide il costo della mano d'opera su questo prezzo che paghiamo? Il conto non è difficile. Basta considerare la produzione per ettaro, tenendo anche conto delle annate buone e di quelle cattive, vedere le giornate lavorative per i vari lavori e così via.

Ce le ricordiamo tutti, quelle raccoglitrici d'olive che anche la TV in uno dei suoi rari servizi di una certa serietà, ci ha fatto vedere l'anno scorso. Hanno paghe di fame, dalle 500 alle 700 lire al giorno; lavorano 12 ore su 24, si nutrono di pane e olive, non hanno assistenza alcuna, loro e i loro figli.

Ogni volta che andiamo a fare la spesa i monopoli ci taglieggiano

Ebbene, il costo della mano d'opera sul famoso litro d'olio, e di *110* lire, intendiamo il costo per la raccolta delle olive, per la potatura, per il trasporto dal campo al frantoio, eccetera.

Abbiamo compreso nelle *110* lire anche le paghe degli operai addetti ai frantoi locali dove avviene la prima trasformazione del prodotto, frantoi che sono di proprietà degli stessi agrari o di piccoli e medi industriali. Le *110* lire sono state calcolate per eccesso, non per difetto. Infatti, nelle grandi proprietà della Puglia o della Calabria, la coltura dell'olio viene considerata una risorsa spontanea degli agrari, da sfruttarsi come tale, e vi vengono eseguiti scarsissimi lavori di potatura, di concimazione, di rinnovo od altro. Calcoliamo *90* lire al litro, inoltre, che se ne vanno per i concimi, i contributi unificati, le tasse, eccetera. E siamo a *200* lire.

Altre 200 lire costituiscono la rendita dell'agrario, elevatissima. Abbiamo detto quanto poco sono pagate le lavoratrici; quanto poco denaro venga impiegato nella coltura dell'olio.

E adesso veniamo alla seconda parte delle operazioni. Una parte dell'olio, uscita dal frantoio locale, serve al consumo locale o viene immesso sul mercato. L'altra parte, ed una parte notevole, che non sarebbe commestibile così come è perche ha un grado di acidità troppo elevato, viene comprato dalle grandi industrie monopolistiche per essere rettificato e venduto come olio d'oliva puro, così come viene comprata la sansa.

Al monopolio industriale, l'olio viene venduto a *400* lire al chilo.

Arriva a noi a 720 lire al litro, cioè a 792 lire al chilo.

Ecco finita la storia del nostro litro d'olio.

Noi consumatori paghiamo così il nostro contributo alla rendita dei grossi agrari meridionali e ai profitti degli industriali. La prima considerazione è chiara: la politica ci entra anche quando si condisce l'insalata. Chi taglierà le unghie ai grandi agrari meridionali, agli industriali dell'olio?

E si badi che noi abbiamo calcolato i profitti, senza tener conto delle sofisticazioni, come se l'olio fosse veramente fatto con le olive.

L'altra considerazione è questa: le 250 000 raccoglitrici di olive si apprestano a condurre una lotta per ottenere una salario di 1.100 lire al giorno. E' una lotta sacrosanta, perchè non si possono tollerare salari di 500, 600 lire. Finche ci sono salari così bassi, gli agrari non penseranno a migliorare la produzione delle olive.

Con pochissima spesa hanno una elevatissima rendita assicurata, a danno si capisce di chi lavora, a danno della economia meridionale, a danno dei consumatori. E, infine, come e possibile aumentare il consumo dell'olio, se si mantengono questi prezzi? In certi paesi dell'Italia meridionale, l'olio si fa scendere nel piatto con la forchetta per limitarne il consumo. Un governo, così come è caduto in questi anni, che difenda la politica dei monopoli, non potrà controllare nè i prezzi, nè la qualità di ciò che è indispensabile alla nostra alimentazione.

G. V.